



06

Quaderni per il Reddito

Non un reddito di meno

Reddito di base per l'autodeterminazione

*numero speciale in occasione dello sciopero generale delle donne
8 marzo 2017*

AMBROSI CAMPANELLA COSTANTINO MARELLA

MONTICELLI MIELI MORINI ORRU

PIZZOLANTE SIMONE VITELLI

BIN ITALIA

QR - Quaderni per il Reddito n° 6 - speciale 8 marzo 2017 - Marzo 2017

A cura dell'Associazione Basic Income Network Italia

Via Filippo De Grenet, 38 - 00128 Roma

Comitato di Redazione

Giuseppe Allegri, Giuseppe Bronzini, Sabrina Del Pico, Andrea Fumagalli,
Sandro Gobetti, Gianmarco Mecozzi, Luca Santini, Rachele Serino

www.bin-italia.org

info@bin-italia.org

progetto grafico Sandro Gobetti

Fotografie di copertina Sandro Gobetti

E' consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione con ogni mezzo ad uso personale dei lettori purchè non a scopo commerciale. In caso di riproduzione citare la fonte.

a cura del BIN Italia

Non un reddito di meno

Reddito di base per l'autodeterminazione

numero speciale in occasione dello sciopero generale delle donne

8 marzo 2017



QR: quaderni per il reddito - Instant ebook
studi, ricerche, contributi, approfondimenti,
autori nazionali ed internazionali,
strumento di comunicazione e dibattito
per il reddito garantito.

Indice

- 8 Anna Simone, *Desidero, dunque sono. Appunti per una giustizia restitutiva*
- 12 Elisabetta Ambrosi, *Donne più libere ed eguali con il reddito di base*
- 15 Maria Rosaria Marella, *Ni Una Menos. Un reddito di autodeterminazione contro lo sfruttamento capitalistico e patriarcale*
- 19 Cristina Morini, *Le nostre vite valgono. Qualcosa manca nel conto: il reddito di autodeterminazione*
- 22 Celeste Costantino, *Tra lavoro produttivo e riproduttivo, la necessità di un reddito garantito*
- 26 Tiziana Assunta Orru, *L'uguglianza è un trappola? Lottare per il reddito garantito per rilanciare il femminismo*
- 30 Elena Monticelli e Giovanna Campanella, *Libertà di essere o non essere madri. Il reddito di base oltre gli strumenti di conciliazione*
- 35 Annamaria Vitelli, *Reddito minimo garantito come strumento per diminuire le disuguaglianze di genere*
- 37 Maria Pia Pizzolante, *8 marzo per il reddito di autodeterminazione*
- 40 Melania Mieli, *Lottomarzo. Sciopero generale delle donne e reddito di auto determinazione*

Desidero, dunque sono. *Appunti per una giustizia restitutiva*

di Anna Simone

E' pensabile parlare di reddito di base senza ripensare la giustizia sociale nel suo complesso? Il reddito di base pensato da un posizionamento di genere è solo monetizzazione dell'esperienza nella società della prestazione in cui viviamo o è anche un modo per rilanciare una politica del desiderio per tutte e tutti?

Per rispondere a queste domande mi avvarrò dell'approfondimento di alcune riflessioni rintracciabili nel testo-manifesto scritto con Federica Giardini nel 2015: *La riproduzione come paradigma. Per un'economia politica femminista*, rintracciabile on line. In questo testo abbiamo individuato come dirimente il bisogno di ripensare la teoria del valore e la giustizia sociale oggi, a partire da un posizionamento femminista. Qui proporrò alcuni elementi di riflessione concernenti il secondo aspetto accennato, alla luce di alcune ricerche che vado conducendo sull'argomento da alcuni anni. Tuttavia prima di intervenire direttamente sul dibattito relativo alla giustizia sociale nel contesto femminista vorrei dare alcune indicazioni preliminari.

La prima è che, secondo me, non possiamo scindere i dispositivi su cui si organizza il capitalismo contemporaneo dal portato antropologico e simbolico che ne consegue. Intendo dire che la forma del capitalismo contemporaneo - per convenzione possiamo chiamarla "neoliberismo" - forgia prepotentemente le forme di vita, persino nella loro costituzione psichica, come già sostenuto da Dardot e Laval, andando a generare modelli di individualismo competitivo basati sulla performatività e sulla prestazione. In altre parole agisce anche e soprattutto all'interno della costituzione del soggetto, lo produce e lo sfrutta al contempo, non è solo una teoria economica a cui contrapporre un'altra. L'economia politica, che noi oggi pensiamo essere prevalentemente basata sul paradigma della riproduzione sociale, producendo plusvalore direttamente dalle differenze di genere, razza, classe e orientamento sessuale, nelle loro derive identitarie, non è un'astrazione teorica, ma una pratica incarnata che include le differenze per eliminarle nel loro essere costitutivamente eccedenti. Nel pre-

sente, in altre parole, il sistema economico determina tutti gli altri sistemi e non genera più alcuna cultura del limite. La seconda indicazione concerne ciò che intendiamo per giustizia sociale. Nel femminismo della differenza italiano, ma anche nelle teorie della giustizia di ordine socio-giuridico, il bisogno ed il desiderio di giustizia può non coincidere affatto né con la legge, né con il diritto. Antigone docet. Così come la stessa giustizia sociale può essere letta e ripensata al di là della dialettica riformismo/ rivoluzione. Per me, per noi, ripensare la giustizia sociale oggi e quel che chiamo *reddito di desiderio* significa delineare una nuova misura del mondo e un'affermazione della vita, in tutte le sue nuances: materiali, simboliche, psichiche, emotive.

Prima di sviluppare e sciogliere tutti questi nodi e prima di proporre la mia tesi su come immaginare la giustizia sociale nell'economia politica contemporanea e nell'antropologia neoliberale che ne deriva è indispensabile, tuttavia, ricostruire molto sinteticamente il dibattito sul tema che ha attraversato e attraversa il femminismo americano e italiano, almeno dagli anni '90 in poi.

Nel 1990 usciva negli Stati Uniti il famoso testo di Iris Marion Young, *Justice and the politics of difference*. L'autrice, nota esponente della teoria critica, sosteneva la tesi secondo cui le teorie sulla giustizia formale e sostanziale, all'interno del capitalismo, non potevano fare riferimento solo al paradigma distributivo e all'eguaglianza, salvo cancellare il portato di dominio e oppressione esercitato dal potere e dal capitale sulle differenze di genere, razza, classe, orientamento sessuale. Secondo lei è impensabile "essere giusti" negando le differenze e la dimensione sociale, sociologica direi, nelle quali sono immesse. Per potersi sentire "riconosciuti" e per poter accedere al desiderio non è sufficiente avere dei diritti sociali su base distributiva, ma occorre tirarsi fuori da ogni dinamica di potere che domina e opprime le differenze stesse.

A distanza di qualche anno, nel 1997, un'altra esponente della teoria critica, Nancy Fraser, interveniva contestando questa impostazione in *Justice Interruptus. Critical Reflections on the "Post-socialist" condition*. Secondo lei la condizione post-socialista favoriva l'idea secondo cui le lotte per il riconoscimento delle differenze dislocavano la funzione originaria della giustizia sociale basata sul paradigma distributivo andando a favorire un approccio "culturalista". Quest'ultimo, nel dibattito generale e nel femminismo in particolare, avallava la cancellazione dell'economico dalle teorie e dalle pratiche politiche votate alla giustizia sociale. Cosicché Fraser proponeva di riconnettere il tema del ricono-

scimento delle differenze al rilancio di una nuova idea di uguaglianza in grado di riconoscere e redistribuire al contempo. Ancora più di recente, nel 2013, la Fraser è tornata sull'argomento in *Fortunes of Feminism. From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, tradotto da poco anche in italiano. In quest'ultimo testo, oltre a ribadire quanto già affermato precedentemente, teorizza la nozione di "bidimensionalismo di genere" intendendo con ciò la sovrapposizione tra classe (posizionamento economico) e status (posizionamento legato al sesso, alla razza e all'orientamento sessuale) e la nozione di "giustizia di genere", ovvero la rimozione di tutti gli ostacoli economici, sociali e culturali, per favorire una "parità di partecipazione" e una forma di indipendenza della "voice". Una giustizia basata sulla redistribuzione economica, sul riconoscimento delle differenze e su una forma di rappresentanza più equilibrata.

Questo dibattito, tutto americano, pur trovandomi d'accordo sulla necessità di reintrodurre la critica all'economia politica in ambito femminista, mi torna assai poco su tutto il resto.

Intanto ritengo che l'androcentrismo delle società capitalistiche di cui parla Fraser sia molto cambiato negli ultimi tempi. Personalmente ho sostenuto più volte la tesi secondo cui oggi più che di patriarcato, dovremmo parlare di paternalismo, ovvero di quell'insieme di procedure legate alla *governance* che tendono ad includere, anziché escludere le differenze, per produrre plusvalore in un quadro più generale di sfruttamento del paradigma della riproduzione sociale. Penso, ad esempio, a tutti quegli indicatori statistici ed economici introdotti nella "gestione delle risorse umane", e promossi dalla scuola economica di management McKinsey, nonché in Italia dal Sole 24 Ore, ideati per calcolare l'aumento della produzione del PIL o del fatturato delle multinazionali. Ricordo che appena lanciato il "gay index", inventato dal sociologo Richard Florida, più di 600 multinazionali lo hanno utilizzando convinte che l'assunzione di omosessuali avrebbe aumentato il loro fatturato. Oppure si pensi anche al successo del *Diversity Management*, alla nozione di "bilinguismo di genere" da sfruttare come "risorsa" nella gestione del capitale e vari altri dispositivi. Queste procedure di "inclusione differenziale" non ci parlano solo di un "culturalismo" professato da Young e criticato da Fraser, ormai del tutto messo a valore dal capitale, bensì di una forma di simbolico e di antropologia neoliberale tendenzialmente votata all'antropofagia e all'eliminazione progressiva di tutte le misure poste in essere dagli altri sistemi (giuridici, sociali ecc.) per arginare il capitalismo o per governarlo. Dunque, direi, che la cosiddetta "giustizia di ge-

nera” professata da Fraser, è già all’interno di questo meccanismo. Infine, il grande equivoco di questo dibattito di matrice statunitense consiste, a mio avviso, nel confondere la *voice* della differenza con le teorie sul riconoscimento.

E quindi, direte? Su quali basi pensare il reddito di base?

Nel 1987 un gruppo di femministe italiane della differenza pubblicava un testo importantissimo, *Non credere di avere dei diritti*, nel quale a proposito della giustizia e del diritto si sostenevano alcune tesi: il diritto è pensabile solo come traducibilità e fonte dell’esistenza sociale; la giustizia può darsi tranquillamente al di là della legge e del diritto attraverso la formula del giudizio politico sulle ingiustizie; fare giustizia significa praticare, ognuna nel luogo in cui si trova, un’idea di mondo giusto basato prevalentemente sull’esperienza, sulle relazioni e sul desiderio.

È altresì evidente che nel capitalismo contemporaneo fondato sulla centralità dello sfruttamento del paradigma riproduttivo e sull’antropologia neoliberale non basta più solo riferirsi alle relazioni. Occorre rimettere al centro l’esperienza materiale delle vite messe a valore, pensare lo stesso femminismo come un pensiero per tutte e tutti, ripensare l’economia politica nonchè stabilire un giudizio politico in grado di riattivare le lotte per la giustizia su base restitutiva. La restituzione, però, non può più avvenire collocandosi come soggetti bisognosi di diritti, secondo il paradigma del riconoscimento e della redistribuzione, o come vittime, ma come resa dei processi di accumulazione capitalistica, come restituzione di ciò che avremmo potuto avere e che invece ci è stato tolto o addirittura messo a valore dal capitale. L’idea di una “giustizia restitutiva”, dunque, dovrebbe collocarsi su un nuovo innesto tra simbolico e materialità dell’esperienza. Cioè sul tenere insieme bisogni e desideri. Di qui quando penso ad uno strumento come il reddito di base non posso dunque fare a meno di collocarlo anche al di là della sua materialità monetizzabile. Se letto attraverso la genealogia del dibattito femminista sulla giustizia sociale il reddito diventa soprattutto uno strumento in grado di rilanciare anche e soprattutto il nostro desiderio, ovvero quell’inquantificabile che ci dà la possibilità di esprimere al meglio le nostre passioni, i nostri talenti, le nostre aspirazioni. Una sorta di strumento in grado di ricomporre la scissione dei soggetti messi al lavoro e di contenere, limitare, lo strapotere del mercato sulle nostre vite e sulla nostra psiche. In sintesi tornare a essere soggetti del desiderio, anziché solo oggetti, non più contro il patriarcato, ma contro il paternalismo neoliberale.

Donne più libere ed eguali con il reddito di base

di Elisabetta Ambrosi

La forza del reddito di cittadinanza sta nel suo carattere universalistico: uno “zoccolo” di base per tutti, che sostenga chi non ha alcun reddito, ma anche chi lavora e non guadagna abbastanza a causa di stipendi bassi e ormai sempre più precari e saltuari. Non fa differenze tra giovani e anziani, sposati e non sposati, maschi e femmine: il reddito di cittadinanza è per tutti, il che significa che tutti possono contare su di esso come strada per tentare, ad esempio, un cambio di lavoro senza finire nella povertà, o crescere dei figli riuscendo a garantire loro una vita buona, con i giochi e gli strumenti di cui i bambini hanno naturalmente bisogno.

Ma l’universalità del reddito di cittadinanza non gli impedisce di andare a colmare alcuni divari specifici, cioè di intervenire laddove ci siano ingiustizie e dislivelli profondi: ad esempio, ancora oggi, specialmente in Italia, quelli di genere, tra uomo e donna. In questo senso, il reddito di cittadinanza si configura come uno strumento formidabile per rendere le donne un po’ più uguali agli uomini. E dunque più libere di fare scelte consone ai loro desideri e aspirazioni, cosa che oggi non avviene, visto che le donne del nostro paese, come indicano molte statistiche sulla felicità del genere femminile nei singoli paesi, sono tra le ultime nella scala della soddisfazione delle singole vite.

Più precarie, e povere, fin da subito

Ma in che modo l’introduzione del reddito di cittadinanza aiuterebbe in maniera specifica le donne ad essere meno oppresse, a poter alzare gli occhi più in alto di quanto oggi non facciano? Le diseguaglianze cominciano presto. Già dopo la laurea, basta consultare i dati che Almalaurea produce ciclicamente, le donne – che si laureano con voti più alti e in tempo più breve – guadagnano molto meno degli uomini. E questo anche a parità di titolo di studio e di mansioni, non tanto, dunque, perché tendano, tra l’altro oggi sempre meno, a scegliere facoltà umanistiche invece che scientifiche. Non solo. La precarietà, che oggi colpisce i giovani indistintamente, falcidia le donne in misura maggiore. Sono loro a “scegliere” in massa contratti part time, sono loro ad avere (anzi subire) in maggioranza contratti atipici, ovvero flessibili senza alcuna tutela, fintamente “family friendly”, quando in realtà le costringono a lavorare per cifre miserevoli, nella maggior parte dei casi inferiori ai 10.000 euro l’anno. E senza

poter godere di nessun ammortizzatore sociale nel caso debbano, per malattia o altro, interrompere il lavoro per un periodo.

Già rispetto a questo quadro, è possibile intuire come un reddito di sostegno a donne precarie con introiti così bassi permetterebbe loro, ad esempio, di poter optare per percorsi di formazione che le portino a lavori maggiormente retribuiti; o, semplicemente, poter fare una vita meno grama, e più libera. Essere, anche, meno soggette alla dipendenza con il partner, che spesso le sostiene, e meno soggette alla dipendenza con la famiglia di origine, che pure spesso le sostiene, con tutti i significati che questa dipendenza comporta. Donne più libere e meno soggiogate, dunque.

Maternità, l'urgenza di un reddito di base

C'è poi una fase ancor più delicata - la maternità - nella quale il reddito di cittadinanza può rappresentare un'autentica svolta per le donne. Cosa succede quando una donna che ha un lavoro precario - ormai si tratta della maggioranza, visto che è la generazione degli anni Ottanta quella chiamata in causa maggiormente, una generazione entrata dunque sul mercato del lavoro quando quest'ultimo era già drammaticamente frammentato - resta incinta? Se il suo contratto a termine scade, probabilmente si ritroverà senza alcun reddito; se lavora con partita Iva, avrà un piccolo rimborso nei mesi di gravidanza. Ma il peggio viene dopo. In un paese dove i servizi per la prima infanzia sono drammaticamente carenti - vedi asili nido e sussidi familiari che permettano di fare fronte alle spese - una parte di loro lascerà il lavoro, a causa del classico *cul de sac* in cui donne con lavori precari finiscono: spendere più per i servizi di cura, asili nido e tate, di quanto non si guadagni. Anche se queste donne spesso dimenticano che comunque è meglio restare nel mercato del lavoro piuttosto che stare a casa, sarà difficile convincerle che il tempo passato in un ufficio a fare mansioni ripetitive (l'altro aspetto che caratterizza il lavoro femminile in Italia è il fatto che donne anche laureate vengono impiegate per qualifiche molto basse) sia migliore che quello passato col proprio figlio. Altre tenteranno un'impossibile conciliazione tra lavoro e famiglia, che trasforma la loro vita in una routine schiacciante, nel tentativo affannato di far quadrare conti che non tornano mai e con l'angoscia di non poter garantire ai propri figli un tenore di vita accettabile. Quasi tutte continueranno a essere dipendenti dal proprio partner, con tutte le conseguenze del caso. È dunque evidente come la possibilità di contare su una base reddituale ad integrazione del proprio stipendio, o come piccolo stipendio nonostante la scelta di essere casalinghe, le renderebbe meno schiacciate, affannate. Ancora una volta, più libere, invece di prendere la mattina i soldi lasciati sul tavolo dal proprio partner, che in qualche modo di questi soldi poi, anche inconsciamente, gliene chiederà conto (magari obbligandola a scelte simili più ai propri valori che ai suoi).

Una vecchiaia senza dover dipendere

E vogliamo parlare di cosa accadrebbe nel caso queste donne, con redditi quasi sempre più bassi del compagno, si ritrovino separate? La loro esistenza si trasforma quasi sempre in questo caso, purtroppo sono rari i casi di amorevole accordo, in un inferno fatto di pressione, anche tramite avvocati sempre troppo costosi, per farsi dare ciò che spetta loro, per sé e i propri figli. Rischiando tuttavia di ritrovarsi povere, e di ricorrere di nuovo all'aiuto familiare, per chi ce l'ha. Reddito di cittadinanza significa anche qui maggiore autonomia, possibilità di sottrarsi alla povertà, e con sé anche i propri figli, perché aiutare le madri significa sempre aiutare anche i bambini. Non si tratta dunque di soldi dati per gratificare vacui desideri, ma di aiuti concretissimi per la sopravvivenza propria e dei propri figli.

Resta infine un'ultima fase della vita nella quale le donne sono nettamente più povere degli uomini. Ed è il momento della pensione. Purtroppo, a causa delle ultime riforme pensionistiche e dell'introduzione di un contributivo secco, senza correzioni, sia gli uomini che le donne si ritroveranno con pensioni minime (un tema tragico che sembra non interessare affatto chi ci governa). Ma ancora una volta a passarsela peggio saranno loro, le donne, a causa di carriere ancora più discontinue e stipendi ancora più bassi. Questo significa che, nel caso non siano sposate, saranno nella povertà assoluta. Mentre se sposate si ritroveranno, ancora una volta nella loro esistenza, a dipendere dal partner. Dei costi di questa dipendenza bisognerebbe parlare, in un paese sempre deficitario di una visione liberale che concepisca le persone come singoli, individui la cui dignità risiede proprio nella possibilità di autosostentarsi, anche senza il ricorso a un marito o un padre. Tra l'altro, proprio quelle misure pensate all'interno di una visione "familista" del welfare, come la pensione di reversibilità - ad oggi le uniche forme di protezione di povertà - sono state messe vergognosamente sotto attacco da chi non intende sostituirle con alcun reddito di base, che permetta poi alla vedova di non sprofondare nella miseria. Ma se anche la pensione di reversibilità dovesse restare così com'è è chiaro che solo l'introduzione di un reddito di cittadinanza permetterebbe a donne senza reddito, o con un reddito esiguo visto che anche queste pensioni sono state falcidiate dai tagli, di vivere una vita dignitosa.

Perché proprio di questo si tratta: consentire ad uomini e donne di vivere un'esistenza meno sotto ricatto, meno miserevole, meno disperata. Il reddito di cittadinanza è l'unico strumento che consenta di raggiungere questo obiettivo. Riuscendo al tempo stesso a rendere uomini e donne più eguali. E soprattutto a far sì che queste ultime, in un paese ancora nascostamente cattocomunista ma senza più alcuna protezione sociale né welfare solidaristico che quella visione portava con sé, considerevolmente più libere. E molto meno infelici.

***Ni Una Menos.* Un reddito di autodeterminazione contro lo sfruttamento capitalistico e patriarcale**

di Maria Rosaria Marella

Una donna ultraottantenne si lamenta di non aver avuto da quando si è sposata, oltre 60 anni fa, un solo giorno in cui non ha dovuto cucinare, riassetare la casa, rifare i letti, ecc. “Non ci sono ferie, Natali, Pasque e compleanni per me. Non è giusto!” dice. E come darle torto? Ha lavorato tutta la vita, ogni singolo giorno della sua esistenza da adulta, e la società l’ha apprezzata sempre e solo come *moglie* di qualcuno. E mai l’ha remunerata per il *suo* lavoro. Rimasta sola sarà ancora il legame familiare con l’uomo che ha sposato a garantirle un reddito attraverso la pensione di reversibilità.

Una donna di mezza età rimpiange di aver scelto di stare a casa per crescere i figli. Ora che sono grandi vorrebbe uscire dalla condizione di dipendenza dal marito (e dai genitori che ancora l’aiutano economicamente), avere un reddito suo, la libertà di non dover giustificare come spende i soldi del mese, ma nonostante la sua laurea, la possibilità di entrare ora nel mercato del lavoro è pari a zero. Perciò continuerà tutta la vita a dipendere dal marito così come è accaduto alla donna ultraottantenne. E deve anche ritenersi fortunata: se la sua unione non fosse fondata sul matrimonio, al momento dello scioglimento della coppia per lei sarebbero guai seri. A questa donna dovremmo ricordare – non so neppure se a titolo di consolazione – che se avesse lavorato nel mercato avrebbe comunque continuato a lavorare anche in casa gratuitamente per i suoi familiari, perché, anche se non lo si dice più apertamente, certe cose sono (continuano a essere) da donne. Ma senza un reddito, quale che sia la sua età, 40, 50 anni, non c’è progettualità. Solo la prospettiva di azioni ripetute ogni giorno, anno dopo anno, senza alcun riconoscimento sociale.

Una giovane laureata tiene pulita la casa anche per i suoi conviventi maschi. Non in base a un accordo. Semplicemente perché è così che poi vanno le cose. Se anche lei lo fa notare e protesta, la condivisione del lavoro domestico non dura che pochi giorni. Poi ricomincia la routine in cui si fa finta che l’appartamento si tenga pulito e in ordine da solo. Il lavoro casalingo le sottrae tempo per il lavoro retribuito part time che potrebbe svolgere mentre finisce la tesi di dottorato. No lavoro remunerato, no reddito. E se decide di rivolgersi ad un aiuto pagato per guadagnare un po’ di tempo e libertà, deve contribuire alla retribuzione della colf insieme ai suoi conviventi. Pur prestando lavoro gratuito in loro favore quotidianamente. Perché è lavoro invisibile, non-lavoro.

Come sarebbe la vita di queste donne se il loro impegno, la loro fatica quotidiana,

fisica e psicologica, fosse retribuita per quanto vale in termini di produzione sociale? Tuttavia se ciascuna di queste donne rivendicasse nei confronti dei propri familiari una retribuzione, nessun tribunale al mondo le darebbe ragione. Perché il lavoro che presta è giustificato dal rapporto affettivo, più propriamente, dalla solidarietà familiare, una nozione di solidarietà precisamente connotata in senso politico e ideologico, saldamente iscritta com'è in un ordine sociale che si vuole radicato nella separazione fra famiglia e mercato e nel paradigma della famiglia nucleare. In base alla solidarietà familiare il lavoro domestico e di cura è dunque ritenuto giustamente gratuito. Anzi, neppure ascrivibile alla categoria Lavoro.

Hai voglia a dire *queer*: quando si tratta di lavoro domestico e di cura i generi si ripresentano in forma smagliante e la fanno da padroni! Il regime, anche giuridico, delle relazioni domestiche continua a fondarsi saldamente su una rigida dicotomia produzione/riproduzione. E la riproduzione è faccenda femminile - se non sempre e interamente nella sua diretta esecuzione, sicuramente nella sua gestione, organizzazione e amministrazione. Chi dice che il patriarcato è morto ignora questa diffusa realtà. Purtroppo, invece, il patriarcato è ben saldo dentro l'istituzione famiglia, nella divisione sessuale del lavoro, quasi naturalmente rafforzata e perpetuata nel modello della famiglia nucleare e procreativa. E non aiuta in questo senso - sia detto per inciso - l'affannarsi di una parte del movimento lgbt nel rivendicare accesso ad una istituzione modellata proprio sul paradigma della famiglia nucleare e procreativa.

Il crittotipo patriarcale continuerà a regolare la famiglia, a dispetto della sua celebrata, nuova veste egualitaria, almeno fintantoché il lavoro domestico non sarà equamente distribuito fra i conviventi. E fintantoché non sarà riconosciuto come lavoro produttivo e quindi retribuito.

Lo avevano capito molto bene già all'inizio degli anni Settanta le femministe materialiste quando, rigettando la dicotomia produzione/riproduzione in quanto ideologica e mistificatoria, denunciavano, in pieno furore lavorista da boom economico, che per qualcuno, anzi per qualcuna, il lavoro non era, non era mai stato, emancipatorio e soggettivante e dunque rivendicavano a compensazione del lavoro domestico e di cura svolto in famiglia il salario per le casalinghe, esempio 'storico' di *basic income* che collocava il diritto al reddito finalmente fuori dalla produzione e dal lavoro tradizionalmente intesi.

Oggi quella rivendicazione appare ancora sacrosanta pur davanti ad un radicale rovesciamento di prospettiva: se negli anni '70 si reclamava un reddito per il lavoro domestico affermando che tutto è produzione, oggi nelle economie a capitalismo avanzato tutto il lavoro sembra mimare piuttosto la riproduzione. La gratuità del lavoro domestico, la sua immagine di non-lavoro, è diventata un modello pervasivo nell'epoca del capitalismo cognitivo. Abbiamo assistito nel

passato recente ad un fenomeno diffuso di *femminilizzazione* del lavoro, espressione che gradualmente è andata indicando prima il massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro; poi, il cambio di natura del lavoro stesso, divenuto maggiormente flessibile e meno tutelato sul modello dei lavori tradizionalmente femminili; quindi l'estensione dei modi e dei tempi propri del lavoro di cura - della sua componente affettiva, relazionale, emozionale, dell'impegno tipicamente 'senza orario' - ben oltre la sfera domestica, ai molti lavori 'immateriali'. Da ultimo, l'estensione del carattere saliente del lavoro riproduttivo, la gratuità, ad altre tipologie di attività lavorative, in particolare al lavoro giovanile. Infatti, se da una parte la dicotomia produzione/riproduzione resta il baluardo di un ordine sociale ancora pervaso da motivi patriarcali, il suo rigetto, dall'altra, è fatto proprio dal capitalismo maturo che del modello del non lavoro fa ora un dispositivo con cui mettere all'opera le giovani generazioni sotto l'etichetta della formazione.

Per altro verso, le politiche della World Bank nel sud del mondo, ancora giocando fra produzione e riproduzione, mirano a realizzare l'emancipazione femminile spingendo le donne a entrare nel mercato del lavoro e a farsi imprenditrici attraverso gli strumenti del microcredito. È noto come l'ingresso nella produzione non le abbia sollevate dal peso della riproduzione, come al contrario queste politiche abbiano portato alla distruzione delle reti di solidarietà sociale proprie delle economie tradizionali, con il risultato che la disuguaglianza di genere e l'indigenza non sono diminuite e nuove forme di sfruttamento si sono radicate.

Complessivamente il lavoro femminile si presenta a livello globale come avamposto dello sfruttamento capitalistico e patriarcale.

In questo quadro il genere continua a funzionare ovunque come dispositivo di assoggettamento, nel mentre alimenta apparati di governo delle forme di vita che operano attraverso la frammentazione e l'individualizzazione delle soggettività nelle mille identità destinatarie di politiche di *pinkwashing*, di diritti umani elencati in innumerevoli convenzioni internazionali che restano del tutto sganciate da misure di welfare e di solidarietà sociale.

Fra gli otto punti che in Italia "Non Una Di Meno" ha individuato come momenti ineludibili della lotta delle donne contro la violenza di genere, con lo sciopero internazionale dell'8 marzo 2017, c'è la rivendicazione di un reddito di autodeterminazione. Per reclamare solidarietà sociale, non familiare! Un reddito che sia garanzia di dignità, autonomia, libertà di scegliere. Contro la violenza, che è anche violenza economica, determinata dalla divisione sessuale del lavoro, dalla precarietà delle condizioni lavorative, dal misconoscimento del peso sociale delle donne, del loro fondamentale contributo alla produzione sociale. Non un sussidio, una graziosa concessione, ma la giusta remunerazione

del valore prodotto. In una fase in cui alla capacità emancipatoria del lavoro salariato credono ormai solo quei sindacati che rifiutano di fare del reddito universale garantito la loro battaglia, le donne rivendicano il diritto a un reddito di autodeterminazione e indicano così la strada giusta per sottrarsi allo sfruttamento e a una violenza che è strutturale al sistema. Senza alcuna passione identitaria, con la voglia, invece, di rivendicare la libertà dai generi per tutti e tutte. Nella consapevolezza che più libertà, più democrazia, più giustizia sociale possono guadagnarsi nel rispetto delle singole specificità solo dentro il rilancio di un welfare universale.

Le nostre vite valgono.

Qualcosa manca nel conto: il reddito di autodeterminazione

di Cristina Morini

La battaglia per il reddito di base va tenuta bene in evidenza in occasione della giornata internazionale di mobilitazione delle donne, 8 marzo 2017. Le donne sanno meglio di chiunque altro che cosa significhi essere escluse da criteri di valore imposti da strutture sociali e di pensiero governate da uomini. Lo stesso concetto di “lavoro” è una costruzione maschile, frutto di logiche sottostanti alla divisione sessuale del lavoro e al contratto sessuale d’epoca moderna, funzionali a sancire che i compiti riproduttivi svolti tra le mura domestiche - vale a dire il resto del lavoro, o meglio dell’operato dell’umanità, cioè l’operato delle donne - non avevano alcun “valore”. Il “lavoro” che le donne fanno per tutta la vita, nelle diverse fasi della vita, è fondamentale per la sua sostenibilità ma non è mai stato remunerato. È interessante notare come la società abbia puntato a introdurre forme di compensazione simbolica, angelicando la figura della madre, cantando il lavoro di cura come sostenuto da solo disinteresse e da puro amore. Ma, *my friends*, dietro c’è sempre stata una fregatura: convincervi a portare avanti un compito complesso e faticoso che non ha (ancora) sostituti di mercato in regime di assoluta gratuità. Non nego affatto che le donne rappresentino, in questo, potenzialmente, un altro modello, portatore di altri concetti di interrelazione e di altri indicatori di valore. Resta tuttavia che, fuori da premi di consolazione etici e morali, l’economia da sempre dimentica completamente il problema. L’identità è stata fortemente ancorata al lavoro retribuito (un modello maschile) come, di conseguenza, l’appartenenza alla “cittadinanza”.

Di questa lunga storia è necessario non dimenticarsi oggi. Oggi che è la concezione stessa di *salario*, tradizionalmente intesa, a essere entrata in crisi. Il concetto di salario ha espresso e sintetizzato l’integrazione tra modo pubblico e mondo privato. Ma nel momento in cui i piani si fondono, nel momento in cui la riproduzione diventa il baricentro stesso dei processi di valorizzazione cioè nel momento in cui la produzione non ha più a che vedere (solo) con merci co-

dificate, istituzionalizzate (visibili e tangibili) ma coincide con un'azione continua e invisibile, cangiante e *comune* sulla realtà, diventa più complesso stabilire che cosa è lavoro e chi lavora con relativa netta separazione tra gli attivi e gli inattivi, cittadini o meno, tra coloro che lavorano regolarmente e coloro che sono esclusi dal mercato del lavoro. La società salariale prevedeva un'occupazione fissa, mansioni stabili, contratti di lavoro collettivi con orari di lavoro precisati e minimi salariali prefissati. Tale società è in progressivo declino, con fabbriche che chiudono o macchine (robot) che prendono il posto degli uomini. Secondo le stime di due ricercatori di Oxford, Carl Benedikt Frey e Michael A. Osborn, il 47 per cento dei posti di lavoro degli Stati Uniti sarebbe a rischio. Cassieri, guide turistiche, conducenti di autobus, baristi, archivisti, arbitri sportivi, assicuratori: in venti anni potrebbero non esistere più.

L'ingresso, davvero definitivo, nell'era precaria si fonda sull'indebolimento delle regolazioni collettive e delle forme di protezione sociale assicurate dalla condizione salariale che ha garantito fino a ieri soprattutto i maschi lavoratori. È segnata dalla variabilità delle forme contrattuali, non ha riferimenti agli orari di lavoro e soprattutto non ha minimi tabellari per i pagamenti, fino, appunto, a generalizzare l'orizzonte del lavoro gratuito e della desalizzazione generalizzata.

L'organizzazione del lavoro, a questo stadio dello sviluppo del capitale, è imperniata sulla precarietà esistenziale, mentre la *riproduzione sociale* (il complesso delle interazioni e degli scambi che si generano, nel vivere, all'interno del tessuto sociale; i processi cooperativi e di convivenza e di relazione facilitati da tutte le piattaforme informatiche, da tutti i *device* che usiamo) è oggi esplicitamente cuore (e non più la fase nascosta, rimossa, invisibilizzata, come segnalato dal femminismo degli anni Settanta) dei processi di accumulazione. All'interno di tutti questi nuovi processi ri-produttivi le donne hanno ruolo di non poco conto, ma a questo punto non è interessante fare quote o distinguo: il punto è riconoscere veramente, finalmente, a partire da una radice già nota, il valore che viene prodotto da questa nuova forma di "lavoro" umano, ancora una volta fino ad ora non riconosciuto.

Per questi motivi, la questione di una distribuzione adeguata alle nuove forme della produttività sociale, diventa cogente, impellente. A partire dalla dimensione sociale del lavoro che connota massimamente la nostra esperienza contemporanea, si apre, insomma, il punto fondante della discussione attuale sul reddito: è necessario spostare interamente il fuoco sulle forme di riappropria-

zione del valore prodotto nei processi diffusi e capillari della riproduzione sociale attraverso un *reddito di base incondizionato* e il libero, e tendenzialmente gratuito, accesso ai beni comuni, materiali e immateriali.

Si tratta di un passaggio nevralgico dell'intervento politico e le donne non debbono perdere l'occasione di ricordarlo durante le manifestazioni che l'8 marzo, soprattutto in Italia dove manca ancora una misura di questo tipo. Si tratta, in sostanza, di riappropriarsi di se stesse, smontando quella rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista che si appoggiano oggi sulla naturale tendenza umana a cooperare. Così come la riproduzione domestica favorì l'accumulazione originaria senza che venisse prevista alcun tipo di distribuzione, l'accumulazione tecnologica è sospinta dalla riproduzione sociale e anche qui non si vede ancora alcuna forma riconoscimento.

Il reddito di base può sostenere il soggetto contemporaneo nelle scelte e può aiutarlo a fare resistenza a un modello che, complessivamente, lo aliena da sé o lo costringe a subire varie forme di violenza, dalla violenza domestica alla violenza economica. Vedo nel *basic income* incondizionato uno strumento per facilitare contro-condotte che aiutino a recuperare proprio l'essenza della convivialità, a ravvivare i desideri e ad attrarre le forze, sovvertendo, attraverso pratiche che alludano al completo rinnovamento sociale, un destino disegnato dal neoliberalismo rispetto al quale, altrimenti, si rischia di rimanere impotenti. La sua possibile introduzione viene ostacolata proprio perché un reddito di base il più incondizionato possibile può essere strumento di autodeterminazione e di autonomia di scelta e di vita, elementi centrali per le donne, aprendo anche spazi per possibili forme di produzione e autorganizzazione, al di fuori dell'ambito capitalistico. Uno strumento equo nell'emergere del problema della povertà di chi sta nel lavoro e si misura con le sempre maggiori difficoltà connesse allo smantellamento delle forme di assicurazione sociale, che può favorire una riappropriazione democratica dei servizi collettivi del *welfare* e la transizione verso *un modello di sviluppo* fondato sul primato del valore d'uso e sulla riproduzione dell'umanità per l'umanità.

L'8 marzo in piazza rivendichiamo il fatto che le nostre vite valgono e che il sistema lo sa bene, infatti sfrutta volentieri tutte le potenzialità dei nostri corpi. Perciò qualcosa manca nel conto: il reddito di autodeterminazione.

Tra lavoro produttivo e riproduttivo, la necessità di un reddito garantito

di Celeste Costantino

Lavoro domestico non retribuito, precarietà crescente, inadeguata conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, ricatto delle dimissioni in bianco, età pensionabile sempre troppo alta, tetto di cristallo lontano dall'essere davvero spezzato. Sono tantissime le difficoltà che toccano da vicino le vite lavorative delle donne, in quel complesso via vai di esistenze tra lavoro fuori casa e lavoro in ambito familiare, tra desiderio di maternità e necessità spesso di rimandare la scelta alle calde greche.

Nonostante leggi e regole che sul piano formale riconoscono pari diritti, infatti, nel lavoro sono le donne a dover sopportare maggiori sacrifici in termini di libertà e di riconoscimento dei diritti e restano le donne i soggetti più vulnerabili e ricattabili. Sul piano della competizione tra i singoli individui messi al lavoro – donne e uomini – il post patriarcato neolibera opera l'inclusione differenziale di partenza a danno delle donne e le colpisce più duramente in un gioco perverso creato dai dispositivi di mercato che alimentano processi di de-sogettivazione delle donne e di loro riduzione a mera risorsa del mercato.

Il fattore D come donna, esaltato da stampa e ambienti del management aziendale, ha significato soprattutto la sussunzione come regola del lavoro per tutte e tutti dell'attitudine all'oblatività che le donne portano in dote dalla loro secolare storia di lavoro di cura e accudimento della propria famiglia.

In questi anni il Parlamento italiano ha perso l'occasione per avviare una grande riforma che eliminasse le contraddizioni e le disuguaglianze e, anzi, ha avallato politiche di disconoscimento e svalorizzazione del lavoro femminile, prevedendo l'innalzamento dell'età pensionabile alle donne, in seguito alla procedura d'infrazione avviata dall'Unione europea nei confronti dell'Italia. Rispondendo cioè con una misura di uguaglianza puramente convenzionale in un contesto, pubblico e familiare, che invece dovrebbe tenere conto delle enormi differenze tra uomini e donne.

Il conflitto tra produzione e riproduzione che ha escluso per un lunghissimo periodo le donne dalla sfera pubblica è accompagnato oggi da un'altra contraddizione che non riguarda solo il processo di emancipazione femminile ma è

anche il fulcro di quest'epoca che definiamo di "capitalismo cognitivo". Capacità di rapida comunicazione da parte dell'azienda, obbligo di disponibilità e reperibilità assoluta, indistinzione tra tempi di vita-lavoro, flessibilità, ricattabilità: sono queste le caratteristiche che si richiedono al lavoro "femminile" incarnando il paradigma della precarietà. Il fenomeno della femminilizzazione del lavoro non indica esclusivamente gli aspetti quantitativi dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro – in certi casi massicci – ma anche quelli qualitativi. Femminilizzazione del lavoro significa messa a valore delle attitudini di disponibilità estrema che le donne sanno avere per l'accudimento e la cura dei propri cari, di multiforme capacità di svolgere contemporaneamente molte funzioni. Ci troviamo dinnanzi a un paradigma di sfruttamento che si sta estendendo a tutti, donne e uomini.

Eppure questa femminilizzazione del lavoro non cancella la perdurante divisione sessuale del lavoro nell'ambito domestico, dove sono ancora le donne a farsi carico della maggior parte di incombenze e obblighi, né a cancellare lo stereotipo secondo cui le donne sarebbero più adatte svolgere attività professionali dove siano richieste qualità più vicine a quelle tipiche del lavoro di cura, come appunto la disponibilità incondizionata. Una condizione di disponibilità che viene considerata legata alla funzione riproduttiva, innata alla natura dell'essere donna. Insomma siamo di fronte a una pesante eredità dei dispositivi performativi e del simbolico del patriarcato che, sconfitto, ricompare in nuove forme di patriarcalismi. La divisione per generi del lavoro domestico, di cura e di accudimento, soprattutto in Italia, è praticamente rimasto inalterato, ed è ancora di competenza delle donne, italiane o migranti.

Un lavoro indispensabile per la sopravvivenza del sistema produttivo, tanto non raccontato quanto sommerso. Eppure non è ancora considerato un vero lavoro, e viene ignorato nel calcolo del Pil, una misura che cancella le donne. Il Pil è un indicatore economico inadeguato, perché in grado di misurare virtualmente ogni tipologia di produzione umana in una determinata società, ma nega ogni tipologia di rappresentazione al lavoro femminile e al contributo che costituisce per la società.

I processi di emancipazione formale delle donne sul lavoro sono avvenuti senza però quel salto qualitativo che avrebbe salvaguardato i loro diritti e le loro libertà personali. Ci si ritrova oggi con la stragrande maggioranza delle donne che sommano lavoro produttivo e quello riproduttivo, lavoro domestico di cura e lavoro fuori casa, ritrovandosi più ricattabili e vulnerabili di fronte al datore di lavoro e, in generale, nel sistema lavorativo. Paradigmatico in questo senso è il ricatto sulla maternità, tanto che oggi fa notizia l'assunzione di una donna incinta.

Così, nel non riconoscimento del lavoro domestico, il welfare si è adeguato all'organizzazione sociale del lavoro ricavandone un netto risparmio e anche perpetuando la divisione dei ruoli di genere.

Il fattore D ha insomma assunto il significato di innovazione e di risorsa per il sistema economico. Il capitalismo in epoca neo-liberale e post patriarcale ha mutato forma sfruttando i cambiamenti che le lotte femminili hanno prodotto nella società – la loro irruzione nel mercato del lavoro e nella sfera pubblica – rendendoli funzionali ai nuovi sistemi di potere del mercato.

La politica, di riflesso, ha continuato a misursi con le politiche di genere concependo le donne come un soggetto debole da tutelare e rinunciando all'obbligo di dar vita a una legislazione che mirasse alla parità di opportunità di carriera tra i generi.

Per tutti questi motivi il dibattito sul welfare va fatto dando la giusta collocazione del lavoro non pagato – quello domestico e di cura – dentro la divisione del sistema economico, liberandolo da una responsabilità esclusivamente femminile e rimettendolo all'interno dell'analisi della struttura economica nel suo complesso: produrre e riprodurre, dove il riprodurre continua a essere essenziale al produrre. La cura deve essere un principio di etica pubblica radicato nella vita sociale e politica e non deve essere ridotto a valore privatizzabile o esclusivamente di appannaggio delle donne. Deve entrare a stabilire il valore del Pil come produttore di ricchezza e base per scelte politiche e legislative d'adozione del reddito di cittadinanza (reddito minimo garantito).

È in quest'ottica il reddito minimo garantito diventa una battaglia fondamentale. A maggior ragione in questi giorni, in cui l'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi lancia una proposta – già lanciata da Silvio Berlusconi qualche giorno prima – del "lavoro di cittadinanza", cioè una fonte di reddito per cui le cittadine e i cittadini di questo Paese dovrebbero ancora dire grazie senza avere diritto di scelta, non modificando e non scalfendo di una virgola il paradigma economico.

Il reddito minimo garantito, su cui in Parlamento esistono svariate proposte di legge, rappresenterebbe per le donne l'alternativa a quel ricatto di fare di se stesse una risorsa umana. Il ricatto che in questi anni, con l'Associazione daSud (che valuta le ricadute favorevoli del reddito minimo anche come risorsa anti-mafia) abbiamo chiamato del doppio sì: sì alla famiglia, sì al lavoro. Inoltre la declinazione del reddito in un'ottica di genere non rappresenterebbe una battaglia solo per le donne. Sì, partiamo dalle donne, dalle loro esperienze e dalle loro elaborazioni ma per mettere al centro la vita umana e il valore di cura, da cui il lavoro salariato dipende per produrre profitto, per opporre resistenza al

fondamento di accumulazione capitalistica e di sfruttamento del nostro modello economico e aprire spazi di nuova contrattazione. Adottare il reddito non implica il rifiuto del lavoro, significa sostenere un nuovo modello di libertà, nel campo dei diritti e nel campo della creatività, che coinvolga i modelli relazionali, dentro e fuori le famiglie. Anche perché è emerso ormai in tutti i paesi industrializzati che le forme di tutela contro la precarietà non abbattano la capacità lavorativa, semmai il contrario.

Ma questa proposta va anche oltre. In anni in cui l'assenza massiccia di adeguate politiche lavorative lascia tre generazioni senza lavoro, la politica dei tweet e degli slogan ha invitato disoccupate e disoccupati a cogliere le opportunità della crisi. Non si è fatto altro che parlare di start-up e coworking, come se tutti avessero avuto la fortuna, o la voglia, o ancora il talento, per studiare e "reinventarsi". Questa non può essere la soluzione. Le Istituzioni hanno delle responsabilità verso chiunque e a tutte e tutti va garantita l'opportunità di provvedere a se stesso/a. Il reddito minimo garantito, può condurci verso un'altra idea del lavoro e verso una concezione più ampia e universalistica di un reddito di esistenza.

La piattaforma #nonunadimeno, la vera novità politica dell'autunno 2016, che in Italia ha organizzato un'enorme manifestazione di donne e uomini in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne, per l'8 marzo 2017 ha assunto - nel suo appello allo sciopero di tutte le donne nel mondo dal lavoro domestico e da quello professionale - la rivendicazione di un reddito di autodeterminazione. Perché per primi i movimenti delle donne sono stati a fianco di chi formulava l'esigenza del reddito minimo garantito, avendo intuito che a causa del loro ruolo di subalternità economica le donne fanno fatica ad emanciparsi dalla violenza tra le mura domestiche. È ancora dalle donne e dalla loro capacità di leggere il presente che passa il futuro del nostro Paese.

L'uguaglianza è un trappola?

Lottare per il reddito garantito per rilanciare il femminismo

di Tiziana Assunta Orru

L'uguaglianza tra donne e uomini è un percorso in costante evoluzione, ma nel tempo è mutato l'approccio: le differenze vengono considerate sempre più ricchezza e le diverse strategie di intervento a favore della parità sono attuate in interazione fra loro.

Il diritto antidiscriminatorio di nuova generazione rappresenta oggi l'attuazione del principio di uguaglianza sostanziale sancito dall'art. 3, comma 2 della Costituzione e trova ampi riscontri nella legislazione e nella giurisprudenza comunitaria in tutti i settori del diritto, ma principalmente in ambito sociale e lavorativo.

La disparità di genere è contraria alle ragioni sia dell'equità sia dell'efficienza e non rappresenta più solo una questione di giustizia, ma soprattutto un problema di crescita e di sviluppo, perché mortifica una piena valorizzazione della persona umana anche quale fonte di benessere economico.

Nell'ordinamento giuridico europeo e nazionale, l'attenzione alla parità sul lavoro è costante ed è consacrata in numerosi atti: dal Trattato di Roma istitutivo della Comunità Economica Europea, alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, con una evoluzione del concetto di parità da strumento di contrasto alla concorrenza sleale -in una logica tipicamente mercantile- a elemento che concorre al modello sociale europeo con attenzione al benessere individuale e alla crescita economica e strutturale del mercato. Ma, per quanto si siano ridotte globalmente le discriminazioni tra i sessi, il rapporto "Donne e Lavoro" 2016 redatto nell'ambito dell'Iniziativa del Centenario dell'Organizzazione internazionale del Lavoro (OIL/ILO), evidenzia la permanenza di un forte divario di genere sia in termini di differenze occupazionali sia con riferimento al cosiddetto "gender pay gap" (differenziale retributivo di genere).

L'incremento della partecipazione lavorativa femminile e il miglioramento delle condizioni di lavoro delle donne, che oggi contribuiscono sempre più ai bilanci familiari non hanno eliminato totalmente le asimmetrie tra i sessi.

Le donne continuano a lavorare più ore al giorno rispetto agli uomini -sia nel lavoro retribuito che nel lavoro non retribuito -dedicato principalmente alle cure domestiche e parentali- e guadagnando in media meno degli uomini.

La quota sproporzionata del lavoro non retribuito limita la capacità delle donne di aumentare il numero di ore impiegate in lavoro retribuito.

Di conseguenza, a livello mondiale, le donne - che rappresentano meno del 40 per cento dell'occupazione totale - costituiscono il 57 per cento dei lavoratori retribuiti che lavorano meno ore ed in lavori a tempo parziale (fonte OIL/ILO 2016).

Le donne lavorano con maggiore probabilità con contratti a tempo determinato e/a tempo parziale (spesso perché non riescono a trovare lavori migliori o sono costrette a conciliare l'attività produttiva con quella di cura familiare e a sopperire alle carenze di servizi pubblici); i loro tempi di lavoro extradomestico sono inferiori, svolgono in media mansioni meno qualificate e, anche a parità di caratteristiche rilevabili, ricevono un salario orario significativamente inferiore.

Il divario retributivo di genere è un fenomeno complesso, imputabile a una serie di fattori interconnessi e che riflette ampie disparità di genere ancora oggi presenti nell'economia e nella società: discriminazioni sul posto di lavoro, differenze di mansioni e di settori, pratiche lavorative e sistemi di retribuzione, professionalità femminili spesso sottovalutate, poche donne ai posti di comando, tradizione e ruoli di genere, esigenze conciliative di lavoro e famiglia.

Colmare il divario retributivo di genere significa superare i preconcetti di ruolo in ambito scolastico, familiare, lavorativo e nel tessuto sociale e, in questi termini l'U.E. si è costantemente impegnata nell'ambito della realizzazione degli obiettivi della strategia di crescita dell'UE «Europa 2020».

Al ritmo attuale, secondo la ricerca *Women in Work Index 2017*, a cura di PwC per l'Ocse, ci vorranno 95 anni per colmare il *gender gap*. L'attuale pay gap medio tra i Paesi Ocse è del 16%. L'Italia vede un *pay gap* del 6,9% e si colloca al 28° posto in classifica, non proprio ai primi posti.

Occorre modificare la strategia di intervento: la questione di genere, non può porsi più tanto, o solo, nei consueti termini di tutela delle diversità, quanto in termini di gestione delle stesse.

E la gestione delle diversità di genere si attua nel momento in cui l'attenzione è rivolta alla valorizzazione di tutte le risorse umane, proprio in virtù delle differenze che intercorrono tra gli uni e gli altri in funzione dell'ottimizzazione

delle loro potenzialità. Ciò in un'ottica di sistema che conduca ad esiti positivi non solo in termini di impatto sullo stato dei diritti sostanziali, bensì anche sul piano della crescita economica, sociale e culturale del Paese.

Non è la mancanza di lavoro che tiene fuori le donne dalla economia, ma al contrario è la mancata partecipazione economica delle donne che impoverisce il mercato e svigorisce l'economia, influenzando negativamente la crescita di un Paese.

In questi termini ripensare lo stato sociale è un esempio di come le donne possano essere parte della soluzione, anzi parte decisiva di una nuova visione di crescita dell'economia e del mercato del lavoro che veda nell'eguaglianza di genere un fattore propulsivo, non un costo, un'opportunità non una trappola.

Le donne sono una forma di welfare gratuito. Cambiare lo status quo, fornendo servizi accessibili e di qualità è fondamentale se si vuole incrementare la partecipazione delle donne al mondo del lavoro. Ma non basta.

E' senz'altro importante incrementare le misure che garantiscano il "worklife balance", in modo da rendere conciliabili obblighi professionali e familiari: vedremo che risultati porterà il Ddl per il lavoro agile o *smart working* "Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale e misure volte a favorire l'articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato" attualmente in sede di esame al Senato.

Ma soprattutto è fondamentale incoraggiare la partecipazione femminile al mondo lavorativo attraverso incentivi di reddito che facciano diminuire il vantaggio economico di stare a casa. Molte donne abbandonano il lavoro o non lo cercano proprio per gli alti costi dei servizi sociali (asili, colf, badanti), nella maggior parte dei casi superiori ai salari.

Un aumento delle retribuzioni medie delle donne, accompagnato da un correlativo sgravio fiscale per non disincentivare l'occupazione femminile, favorirebbe senz'altro l'occupazione e potrebbe innescare un meccanismo moltiplicatore di risorse in termini di maggior gettito fiscale e contributivo che potrebbe essere indirizzato al finanziamento di politiche a sostegno dell'occupazione femminile.

Si assisterebbe inoltre all'aumento di una richiesta di prestazioni a sostegno della famiglia, ma esterne ad essa, che darebbero impulso ad ulteriori ingressi nell'universo del lavoro nell'ambito dei servizi alla persona, che come sappiamo è prevalentemente femminile.

Ma la misura più incisiva sarebbe senz'altro l'attribuzione di un reddito so-

ziale al di là delle sue possibili declinazioni (sociale/di base/garantito/di cittadinanza/ecc), quale reale elemento di autodeterminazione per le donne e quale unica misura in grado di redistribuire in maniera più giusta la ricchezza prodotta da tutta la società attiva.

Il reddito universale cambia completamente i rapporti di forza nell'impresa perché porta una forma di riconoscimento al lavoro che esiste fuori dal salario.

E' un invito a sviluppare attività oltre l'impiego non un incentivo all'abbandono del salario. Rilanciare il femminismo oggi significa lottare per il reddito e non per il salario.

“Occorre che il lavoro perda la centralità nella coscienza, nel pensiero, nell'immaginazione di tutti: bisogna imparare a guardarlo con occhi diversi, non pensarlo più come qualcosa che si ha o che non si ha; ma come ciò che facciamo. Bisogna osare volere riappropriarci del lavoro”. (André Gorz, *Miserie del Presente Ricchezza del possibile*, Manifestolibri, 1998)

Libertà di essere o non essere madri.

Il reddito di base oltre gli strumenti di conciliazione

di Elena Monticelli e Giovanna Campanella

Qualche mese fa la campagna comunicativa del Ministro della Salute Lorenzin, che promuoveva il Fertility Day nel nostro Paese, ha sollevato non poca indignazione e diverse proteste: una ragazza, ritratta con una clessidra in mano, ricordava alle giovani donne italiane di non perdere tempo ed assolvere al ruolo di madri, al fine di non incorrere in problemi di infertilità. Nella sua semplicità la campagna del Fertility Day raccontava meglio di molti trattati la logica del neoliberismo: scaricare sulle spalle dei singoli responsabilità che sono collettive. Da altro lato sembrava riproporre, non troppo velatamente, un paradigma patriarcale che ricordava quello delle campagne fasciste del secolo scorso: la donna deve assolvere al ruolo di madre anche per risollevarle le sorti del calo demografico italiano, quasi fosse un dovere nei confronti del Paese.

Così pare non scontato, nel 2017, dover ribadire nuovamente che la maternità debba essere una scelta libera per tutte le donne, e come l'autodeterminazione femminile passi anche dalla libertà di scegliere di non essere madri. Al contempo risulta fondamentale affermare la necessità di una genitorialità condivisa, che non scarichi totalmente sulle donne il peso del lavoro di cura.

A partire da queste considerazioni è possibile svolgere un'analisi più approfondita del rapporto causa-effetto che lega l'aumento della precarietà esistenziale e la riduzione dei tassi di fecondità nel nostro Paese, quindi come la scelta di fare un figlio o meno, dipenda sempre più da condizioni economiche, lavorative e sociali e quindi non sia davvero una scelta libera, o alla portata di tutte le donne.

I dati della fecondità, infatti, mostrano come le donne in Italia abbiano in media 1,4 figli, un tasso di fertilità tra i più bassi d'Europa ed inferiore a quello necessario per il ricambio generazionale che è pari a 2,1 figli per donna, (donne italiane hanno in media 1,3 figli, mentre le donne straniere residenti in Italia hanno 2,0 figli), con una considerevole diminuzione rispetto al 2008 (ISTAT 2014). Per quanto riguarda le divergenze territoriali, si registra un rovesciamento della dinamica tra Nord e Sud del paese: le regioni più prolifiche, grazie ai fenomeni migratori, sono infatti oggi quelle del Nord (1,5 figli) e del Centro (1,4 figli), mentre nel Sud la media è di 1,3 figli per donna nel 2013.

Una peculiarità che riguarda l'Italia rispetto al resto d'Europa, è questa scissione è avvenuta principalmente a scapito delle giovani donne, che risultano sovra rappresentate in tutte le forme di lavoro temporaneo (Saraceno 2005; Semenza 2004; Villa 2010, Fullin 2004; Deriu 2014), maggiormente presenti nelle forme contrattuali meno tutelate e più discontinue, più povere (Esping-Andersen, 2005, 2009) e maggiormente a rischio di esclusione sociale. La flessibilità introdotta, se da un lato le ha favorite per una partecipazione più attiva nel mercato del lavoro dall'altro ne ha aggravato significativamente la loro condizione dentro il mercato del lavoro (Salmieri, 2006) obbligandole a fronteggiare una precarietà lavorativa sempre più crescente (Fullin 2004, Deriu 2008) e costringendole a rivedere e procrastinare le proprie scelte di maternità e nuzialità (Schizzerotto 2002, Saraceno, Naldini 2007). Questo è un aspetto che riguarda nello specifico la vita lavorativa della donna e la sua crescita professionale e che è correlata alle già tante disparità che la donna subisce all'interno del proprio contesto lavorativo. In primo luogo, le donne riscontrano ancora vari ostacoli sul versante del loro sviluppo professionale e di carriera, fronteggiando la persistenza di una segregazione cosiddetta 'orizzontale' (concentrazione dell'occupazione femminile in determinati settori) ed una 'verticale' (diversa posizione degli uomini e delle donne nei livelli gerarchici di una professione) (Salmieri, 2009). Non solo esistono ancora mestieri e settori occupazionali tipicamente femminili, ma anche le opportunità di sviluppo professionale e le condizioni di lavoro si differenziano sensibilmente in base al genere (Piccone Stella, Viteritti, 2009). Il terzo aspetto che evidenzia ambiguità del modello politico-economico adottato, e che risulta conseguente ai due aspetti precedenti, è relativo alla forte conflittualità creatasi tra *professione*, *maternità* e *famiglia*. Anche questo aspetto rappresenta una peculiarità tutta italiana.

Le indagini EUROSTAT (2014) stimano che in Italia 2,3 milioni le donne risultano inattive per motivi di famiglia, di queste il 40% ha un diploma di scuola superiore o un titolo universitario e il 45% vive al sud. Si stima inoltre che 270.000 donne inattive non abbiano cercato lavoro a causa dell'inadeguatezza dei servizi di cura forniti a bambini, anziani, malati e disabili e che il 18% delle donne inattive lavorerebbe se i servizi fossero adeguati (Istat 2013). Per le donne lavoratrici italiane la maternità rappresenta un forte rischio di fuoriuscita dal mercato del lavoro. L'ISTAT, nell'indagine "Avere figli negli anni 2000" (2014), ad esempio evidenzia con uno studio demografico sulle nascite e le condizioni occupazionali delle madri che il 22,4% delle madri ha perso il lavoro (o lasciato) dopo due anni dalla nascita del proprio figlio. Bassa partecipazione al mercato del lavoro dunque e basso tasso di fecondità. Se infatti è chiaro che i comportamenti e le scelte femminili rispetto all'occupazione hanno delle ripercussioni sulle scelte riproduttive non è altrettanto evidente che tali scelte implicino una diminuzione dei tassi di fecondità. Anzi, come evidenzia Adsera (2004), nel

corso degli ultimi decenni il rapporto tra fecondità e partecipazione femminile al mercato del lavoro europea registra una correlazione positiva al punto che i paesi con i più alti tassi di fecondità sono oggi quelli scandinavi, gli stessi che registrano la maggiore partecipazione femminile (Ahn e Mira 2002).

Se i dati relativi all'occupazione non restituiscono un quadro completo della relazione fra precarietà esistenziale e riduzione della fecondità, risulta importante analizzare anche altri dati, in particolare quelli relativi al tempo ed alla conciliazione.

I dati sull'uso del tempo, infatti, rilevano che le donne Italiane (popolazione over 15) dedicano al lavoro domestico e di cura non pagato circa 5 ore e 9 minuti al giorno, a fronte di un impegno degli uomini pari a 2 ore e 22 minuti (ISTAT 2008); la media italiana è al di sopra della media dei paesi OCSE in cui le donne passano 4 ore e 31 minuti del proprio tempo in attività di cura contro le 2 ore e 17 minuti degli uomini. Le differenze sull'uso del tempo sono ben rappresentate dall'indice Istat relativo all'asimmetria del lavoro familiare, che in Italia nel 2008-2009 è pari a 71,9% per le coppie (ISTAT 2008).

Il tema della conciliazione tra lavoro e vita privata resta il discrimine in Italia, ed incide in modo rilevante sul benessere della madri e delle loro famiglie. Secondo la ricerca ISTAT *"Avere figli in Italia negli anni 2000"* (2014), il 42,7% delle mamme coinvolte nella ricerca ha dichiarato che ci sono aspetti del proprio lavoro che rendono difficile la conciliazione. Gli aspetti del proprio lavoro che sono ritenuti particolarmente problematici per le madri sono principalmente: "l'orario di lavoro troppo lungo" (33,2%), "il lavoro a turni, pomeridiano o serale, nel fine settimana" (22,8%) e "la rigidità dell'orario di lavoro" (22,5%). La conseguenza di questi problemi, pertanto, resta ancora per molte donne la rinuncia al lavoro, (sotto forma di rinuncia dopo la maternità o di un ricorso al part-time), o al ricorrere a lavori con contratti che permettano una maggiore flessibilità negli orari e nell'organizzazione del tempo (Save the Children, Rapporto Mamme 2016).

Per queste ragioni è importante mettere a fuoco la centralità del tema del modello di welfare adottato nel nostro Paese e del ruolo che potrebbe svolgere una forma di reddito universale (come chiamato da alcune autrici "reddito di autodeterminazione").

L'intensa letteratura sulla crisi del welfare e sugli effetti prodotti dalla flessibilità in termini di *instabilità, precarietà e insicurezza* (Guy Standig, 2011, 2014; Galino, 2007; Saraceno 2005, Fullin 2004, Naldini, Solera 2012) o più nello specifico di *"vulnerabilità sociale"* (Ranci, 2008, 2010; Negri 2006, Naldini 2002) evidenziano le profonde ambiguità connesse al modello politico-economico adottato. Un primo aspetto, come evidenziato in gran parte della letteratura di stampo lavorista, è la scissione del welfare italiano in due parti: *garantista* (i) «per quella

parte di società ancora integrata in un sistema produttivo di tipo salariale» (Ranci, 2002, pag. 253), *residuale (ii)* per tutti quei soggetti che vivendo in condizione di discontinuità lavorativa e/o reddituale sono fuori dal sistema di protezione pubblica. Il mancato investimento per politiche sociali ha infatti sostanzialmente ridotto le possibilità di ottenere una copertura reddituale utile a fronteggiare la condizione di disagio provocata dalla perdita di lavoro e l'assenza quasi totale di investimento in spesa sociale rivolta a famiglie e al sostegno ai figli. Unico sistema di "protezione sociale" per questi tipi di soggetti, ovvero gli *outsider* del mercato del lavoro, è rappresentata dalla famiglia. In particolare, in materia di politiche di conciliazione, l'Italia si è caratterizzata per un approccio estremamente segmentato: i diversi c.d. bonus bebè, "bonus mamma domani", voucher baby sitting, voucher asili nido, non si sono rivelati all'altezza del grosso problema di conciliazione tra i tempi di cura ed i tempi lavorativi.

Risulta evidente come il welfare italiano risenta della mancanza di un approccio universale e di una misura universale di sostegno al reddito. Il punto su cui si intende concentrare maggiormente l'attenzione riguarda quei benefici che deriverebbero da politiche volte ad accrescere (seppur relativamente) l'indipendenza economica e la libertà di scelta delle donne. La carenza di reale autonomia economica, che può derivare dalla perdita del lavoro a causa della scelta della maternità, costituisce ancora oggi un problema che favorisce il ritorno delle donne entro circuiti di dipendenza da strutture sociali tradizionali in cui permane il principio secondo cui le donne debbono continuare a provvedere alla cura di bambini o parenti anziani e malati. La condizione di precarietà difficilmente consente loro la possibilità di operare scelte in totale autonomia e facilmente ne condiziona l'esistenza e la durata. L'unica "sicurezza" e rete di protezione sociale sembra essere talvolta, ancora come sempre, la famiglia di origine e dunque il welfare familiare. Lunghi dall'essere un problema privato questo è un immenso problema sociale. Una siffatta situazione limita infatti fortemente le possibilità di valutazione indipendente e lo spettro delle possibilità della donna madre. In più di un caso le donne madri, pur restando nel mondo lavoro nel caso in cui percepiscano un salario che non le consente di crescere il figlio in autonomia, restano vincolate ai legami familiari. E allora la famiglia, mantenendo pressoché inalterato il proprio ruolo di ammortizzatore sociale, continua a vincolare la libertà di scelta delle donne. Le tensioni collegate alle problematiche economiche hanno influenza tutt'altro che remota anche su fenomeni come la violenza in famiglia.

E' evidente che anche misure come il neo Rei (Reddito di Inclusione) non possano assolvere al compito di liberare le donne dai vincoli familiari, nel momento in cui vengono erogate su base familiare. La titolarità individuale del

reddito è una caratteristica imprescindibile affinché si possa passare dall'assistenzialismo all'autodeterminazione.

Per tali ragioni una misura di reddito erogata su base individuale, di importo adeguato, slegato da criteri di condizionalità, rappresenterebbe un punto di avanzamento per il nostro sistema di welfare, un reddito come remunerazione di tutto il lavoro non certificato che oggi fuoriesce dalla categoria troppo stretta di lavoro per la produzione, pur generando, esattamente come è stato (e continua ad essere) per il lavoro domestico, grande valore in termini economici, sociali e in termini di senso (Morini, 2015).

Reddito minimo garantito come strumento per diminuire le disuguaglianze di genere

di Annamaria Vitelli

In una società evoluta l'individuo "donna" come sottocategoria dell'individuo umano non avrà più cittadinanza. Del pari, non vi saranno più distinzioni in base al sesso e/o al genere dei soggetti agenti nella collettività, ma ciascuno avrà un proprio riconoscimento connaturato alla sua natura di essere umano.

Quel giorno - nella speranza non resti una mera aspirazione utopica - non sarà più necessario approntare politiche specifiche a tutela delle donne, così come, per altri aspetti, di coloro che vengono stigmatizzati in ragione del proprio orientamento sessuale, in piena attuazione del principio costituzionale (art. 3 comma 1) della parità di genere, già previsto da un allora illuminato legislatore nel 1948 : *<Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso*>

Fino ad allora, e dovendo fare i conti con la contingente realtà, le continue notizie che ci giungono dai media, suffragate dall'elaborazione scientifica/statistica dei dati, ci forniscono un quadro piuttosto fosco della contemporaneità. Ovvero, appare obiettivamente esservi una discrasia tra i livelli di reddito da lavoro di uomini e donne attivi, ridotti i secondi mediamente di un terzo rispetto ai primi e che si riverberano nella fase di quiescenza, con trattamenti pensionistici risibili per la platea femminile. Ancor più la forbice delle disuguaglianze tra i sessi si amplia laddove si prenda a riferimento il livello di occupazione, di gran lunga inferiore per le donne rispetto ai coetanei uomini.

Non pare casuale che ad una tale divergenza monetaria e/o mancata autosufficienza economica corrisponda anche un' altrettanto divergente incidenza in termini di considerazione sociale tra i due sessi, con tutto ciò che ne consegue anche in termini di dipendenza femminile nei confronti dei partners e fino ai casi estremi di incapacità e/o estrema difficoltà di ribellarsi a situazioni di violenza psichica e fisica. Le ragioni sono profonde ed ataviche, dettate da immotivati pregiudizi, retaggi di una cultura patriarcale, forse mai pienamente

superate ed avverso i quali si possono, anzi si debbono approntare nuovi strumenti operativi. Tra questi, un nuovo approccioolutivo potrebbe consistere in uno specifico sostegno al reddito femminile, maggiormente incidente in favore delle donne, in quanto inversamente proporzionale alla capienza monetaria del percettore, in un'ottica di livellamento, quantomeno nel minimo, tra i redditi percepiti dai due sessi.

Tale misura attuerebbe il principio costituzionale delle politiche attive volte a rendere effettivo il principio di uguaglianza tra i generi, quale strumento adottato per intervenire sulle condizioni di partenza per livellare le divergenze realizzando un riallineamento delle condizioni economiche di uomini e donne, se non altro nel livello minimo di reddito garantito indistintamente ad ambo i sessi. Detto intervento troverebbe un supporto legislativo direttamente nella nostra Magna Carta (art. 3, comma 2) laddove si legge : *<E` compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese>*.

L'autonomia dell'individuo passa anche attraverso l'autonomia reddituale e nessuna donna sarà mai libera nelle proprie scelte, fintanto che sarà assoggettata economicamente al partner e/o subordinata al medesimo a causa di un suo minor apporto economico. L'obiettivo ultimo è la parità di reddito tra i generi quale strumento per realizzare una parità tra i sessi di più ampio respiro. Ma per raggiungerla il cammino appare ancora lungo ed irto di ostacoli. Il reddito minimo garantito, può svolgere un apporto notevole a tale conquista, nella misura in cui la sua dazione venga legata in via egualitaria ed universale, a prescindere dal sesso del soggetto ricevente, esclusivamente in misura inversamente proporzionale al livello di capienza economica del percettore. Avere a propria disposizione un quantitativo monetario di cui disporre, anche a prescindere dalla propria attività produttiva e/o semmai a sua integrazione consente a ciascuno di noi (donne e uomini) di essere liberi nelle proprie scelte di lavoro e di vita, non essendo costretti ad acconsentire a condizioni indecorose datoriali e del pari nella sfera privata senza sentirsi soggetti all'altrui arbitrio.

L'autonomia economica - e quindi anche l'apporto che a questa contribuisce un sostegno al reddito- costituisce una spinta da non sottovalutare nel trovare la forza di ribellarci e/o di riprenderci il nostro corpo, il nostro tempo, il nostro spazio, in una parola per far sì che il nostro presente e il nostro futuro dipenda esclusivamente da noi.

8 marzo per il reddito di autodeterminazione

di Maria Pia Pizzolante

Un 8 marzo 2017 atteso e internazionale. Un 8 marzo fondamentale per uscire dalle secche di dibattiti chiusi nei confini nazionali. Le donne sciooperano in oltre 40 paesi nel mondo. Le donne scendono in piazza, costruiscono parole d'ordine e mobilitazione attorno ai nodi irrisolti della contemporaneità. Le disuguaglianze e la violenza, fenomeni spesso intrecciati, origine di molte delle rivendicazioni di questo 8 marzo. A partire dalla piattaforma italiana del movimento "non una di meno", 8 punti formulati nei tavoli di una affollatissima assemblea nazionale a Bologna. Tra i punti della piattaforma il reddito di autodeterminazione, uno strumento che parla al nodo fondamentale del lavoro e del welfare ma anche alla liberazione dai ricatti che la precarietà esistenziale ha diffuso, ma che le donne spesso hanno conosciuto prima, proprio a partire dalla loro esperienza di genere. Il lavoro che manca, il lavoro che quando c'è non ha salari dignitosi, richiede una disponibilità di tempo assoluta, spesso diventa una prestazione gratuita, il ricatto dovuto all'assenza di qualsiasi protezione sociale, il ricatto familiare, l'impossibilità di scegliere e determinarsi appunto. Non più e non solo dunque uno strumento di lotta alla povertà, ma un modo per rendere protagoniste indipendenti della loro vita tutte coloro che vivono situazioni di violenza domestica che sappiamo essere purtroppo un fenomeno ancora troppo diffuso. I numeri sono noti, un po' meno lo sono le misure volte ad arginare questi fenomeni, anche perché spesso si fa davvero poco. Siamo ancora in attesa di una legge sull'educazione sentimentale, abbiamo ancora troppo poche risorse per centri antiviolenza, case delle donne, asili nido e l'elenco potrebbe continuare. Ma l'assenza più grave è proprio quella di un reddito minimo garantito in questo Paese.

Proprio in questi giorni è in discussione al Senato un provvedimento che viene erroneamente accostato ad un reddito di inclusione sociale. Si tratta in realtà di pochi fondi messi al servizio di situazioni familiari particolarmente difficoltose. Famiglie numerose che vivono sotto la soglia di povertà, a cui per l'accesso a questo reddito di ultima istanza viene fatto obbligo di eseguire lavori

socialmente utili, anche questi ancora oscuri. Ma oggi, per questo 8 marzo, non è tanto delle tecnicità della legge che è utile parlare, quanto dei punti fondamentali che fanno la differenza tra un reddito di autodeterminazione e una misura a tal punto vincolante da divenire una trappola paragonabile alla sua totale assenza. Le donne lo sanno. Serve una misura che liberi, dalla precarietà, dall'ansia quotidiana, dal lavoro degradante e mobbizzato, ma anche dalle famiglie. Laddove esse spesso non garantiscono, in particolare le donne, nella libera espressione dei loro desideri e potenzialità. E non serve obbligare a lavori, che invece di stimolare, aiutare a crescere, formare una persona, la costringono a faticare per pochi spicci e forse anche per ciò che non produce, non arricchisce, non forma. Ancora una volta, pensate alle donne, ai lavori domestici, alla cura degli altri, bambini o anziani che siano. Per quanto saranno ancora considerati non lavori, da non retribuire e dunque da relegare a chi per mantenere gli equilibri familiari rinuncia a lavorare. Eppure nel mondo si parla di automazione, di pari distribuzione dei lavori domestici, di congedi genitoriali paritari. Eppure avendo bisogno tanto più di cura delle persone che di fabbriche inquinanti, forse dovremmo cogliere l'occasione per creare lavoro buono e parimenti retribuito. In barba al *gender pay gap*. Eppure, qui in Italia, nell'anno domini 2017, rischiamo la classica montagna che partorisce il topolino. Dopo tante discussioni, dopo proposte di legge avanzate sul reddito minimo garantito, tra cui quella di iniziativa popolare per cui tante donne si sono spese, forse allo sciopero delle donne la politica risponderà con una generica misura contro la povertà. Non solo troppo poco, ma anche troppo rischioso. Siamo sicuri che in quelle famiglie che beneficeranno del reddito di inclusione, che in quei lavori socialmente utili non si annidino forme più insidiose di sfruttamento? No. Siamo consapevoli che il maggior numero di violenze contro le donne si manifestano nelle famiglie? Allora perché non dar vita ad una misura individuale? Questo non aiuterebbe solo le donne a liberarsi, ma qualunque soggetto costretto a vivere una subalternità che da economica diventa sociale rispetto alla propria famiglia. Pensiamo ad un ragazzo in difficoltà nel fare *coming out* prima a casa che fuori. Pensiamo a chi vorrebbe studiare ma per le esigenze di una famiglia in rosso non può che andare a cercare lavori sottopagati, in nero, senza sicurezza. Pensiamo a chi magari vorrebbe investire su un'idea, su una capacità, su se stesso e ci rinuncia perché le misure pensate per la famiglia impongono una serie di obblighi. Appunto, le donne lo sanno, abbiamo bisogno di un reddito per l'autodeterminazione, non di uno strumento qualunque pensato male e realizzato peggio. Abbiamo bisogno che le offerte di lavoro a cui si è sottoposti

abbiano una qualche attinenza con le proprie aspettative, tendenze, competenze. Perché il senso di colpa che ci hanno voluto imporre, quell'idea patriarcale e fatta di dominio e possesso per cui se "non ce la fai", se non reggi le condizioni che la società ti impone, è colpa tua, sono appunto gli alleati più affidabili della conservazione dello status quo, del mantenimento di un esercito di sfruttati e sfruttate "disposti/e a tutto".

Per questo e con rinnovata convinzione l'8 marzo scioperiamo. Perché se le nostre vite non valgono, non produciamo, incrociamo le braccia e scendiamo in piazza. A Roma, ci vediamo davanti al Colosseo alle 17.

Lottomarzo. Sciopero generale delle donne e reddito di autodeterminazione

di Melania Mieli

Premessa

Non una di Meno è un movimento promosso da Dire (Donne in rete contro la violenza), Udi (Unione Donne Italia) e rete romana IO Decido che si batte contro la violenza maschile sulle donne. A questa rete hanno aderito centinaia di associazioni, collettivi e singole che hanno portato alla manifestazione di piazza del 26 novembre partecipata da oltre 250 mila persone. La violenza maschile sulle donne non è un fatto privato, non è un'emergenza ma un fenomeno strutturale e trasversale della nostra società e per tale ragione si sta elaborando un Piano Femminista contro la violenza alle donne da presentare alle istituzioni articolato su 8 punti sviluppati da altrettanti Tavoli di lavoro.

Un tema importante affrontato dal Tavolo "Lavoro e accesso al welfare" è relativo al reddito di autodeterminazione. Si riportano gli stralci dei report che sintetizzano i contenuti delle due assemblee nazionali svoltesi il 27 novembre a Roma e il 4-5 febbraio a Bologna:

"Alla precarizzazione e all'intermittenza del lavoro vogliamo rispondere con una completa riconfigurazione del welfare che introduca un reddito di autodeterminazione nelle sue forme dirette e indirette, come reale possibilità di fuoriuscita e liberazione da ogni meccanismo di dipendenza. Così come alla disparità salariale e ai meccanismi di dumping rispondiamo con la rivendicazione di un salario minimo a livello europeo." Report tavolo Lavoro e welfare (Assemblea Nazionale 27 novembre a Roma)

"La proposta di un reddito di autodeterminazione, sostenuta da più parti, indica una possibilità concreta di sottrarsi al ricatto e allo sfruttamento della precarietà, come pure all'obbligo di accettare qualunque condizione lavorativa e salariale." Report del tavolo Lavoro e welfare (Assemblea Nazionale 4-5 febbraio 2017 a Bologna)

Al fine di continuare a portare avanti questa lotta, il movimento "Non una di meno" ha aderito e rilanciato lo sciopero globale delle donne: l'8 marzo si incroceranno le braccia interrompendo ogni attività produttiva (lavoro propriamente detto) e riproduttiva (lavoro di cura, domestico, informale, con bambini,

anziani, parenti, etc.) con astensione dal consumo e dall'uso dell'energia elettrica per gli elettrodomestici. Lo sciopero, dunque, è lo strumento che il movimento femminista in atto ha scelto e che si darà contemporaneamente in 40 paesi del mondo, perché la violenza di genere non si combatte con l'inasprimento delle pene, ma con una trasformazione radicale della società e delle relazioni, delle condizioni di vita e di lavoro.

Reddito di autodeterminazione e femminismo

Con questo articolo si vuole sintetizzare le speranze e sviscerare i punti di una proposta che abbia a oggetto l'assunzione del reddito di autodeterminazione (di seguito anche "RDA") come nodo politico sostenuto dal movimento femminista.

Sottolineo che le riflessioni di seguito riportate sono frutto del mio pensiero come singola partecipante al Tavolo "Lavoro e accesso al welfare" e non rappresento con completezza la complessità dei punti di vista che compongono Non una di meno.

Le ragioni per cui ritengo che l'introduzione di un reddito di autodeterminazione debba essere da noi femministe sostenuta con forza sono di seguito sintetizzate:

Reddito di autodeterminazione e indipendenza

Già nel 1897 Emma Goldman¹ scriveva: «Io chiedo l'indipendenza della donna, il suo diritto di mantenere se stessa, di vivere per se stessa, di amare chi e quanti vuole. Chiedo libertà per entrambi i sessi, libertà di azione, libertà nell'amore e nella maternità».

Condivido in pieno le parole dell'"anarcofemminista", in particolare laddove afferma che «l'indipendenza femminile dovrà prendere le mosse da una rigenerazione interiore, da una trasformazione del modo di pensare e dell'assetto sociale che liberi la donna dalla costrizione del domino che l'uomo esercita in ogni aspetto della sua vita: sui bisogni materiali, sui corpi, sulla mente e sulla condotta²».

Per tale motivo, il primo argomento che utilizzo a sostegno della tesi per cui noi femministe dovremmo abbracciare il RDA scaturisce proprio da una considerazione di questo tipo, ossia da una valutazione di principio, ma contestualmente vicina alla dimensione meramente pratica e concreta dell'esistenza: il RDA migliorerà la condizione di noi donne proprio dal punto di vista dell'indipendenza, dello stile e del tenore di vita.

Con un'entrata sufficiente per le necessità della vita, infatti, le donne avranno una maggiore flessibilità in termini di partecipazione al mercato del lavoro e

più potere contrattuale all'interno della struttura familiare tradizionale. Inoltre, poiché il RDA è incondizionato e individualizzato, non vincola le donne a una particolare struttura della famiglia, né a un lavoro retribuito. Questo rappresenta un miglioramento rispetto all'attuale sistema salariale, che è spesso fortemente condizionato ed esigente.

Reddito di base e mercato del lavoro

Per liberarci dall'asservimento economico del lavoro domestico, abbiamo cercato il lavoro remunerato, quello che potesse garantirci l'indipendenza economica.

Rivendico allora con convinzione la battaglia combattuta dal movimento femminista che ha l'obiettivo di dare pari opportunità alle donne che entrano nei modelli lavorativi; così come ritengo necessario fare seguito ai risultati sin qui ottenuti, come la promozione dell'occupazione a tempo pieno e l'approvazione di leggi anti discriminazione. Passaggi certamente importanti per la nostra causa, ma che non costituiscono il nostro vero traguardo.

Se l'obiettivo di rendere paritaria l'esperienza lavorativa viene perseguito da solo, rischia di creare uno scenario piuttosto pericoloso, soprattutto nel contesto attuale in cui il mondo del lavoro non è più così promettente, assoggettato alla crescente tendenza verso la bassa retribuzione, il precariato e la sostituzione del lavoro umano con quello robotizzato.

I lineamenti salariali, le regole e le forme che costituiscono i rapporti di lavoro, soprattutto oggi, ci parlano dello svantaggio sofferto dalle donne. Il ricatto del bisogno e del salario sono impedimenti di sistema, storicamente determinati, che non ci consentono di riuscire a rintracciare la liberazione nel lavoro. Per poter parlare di liberazione femminile occorre liberarsi da questi vincoli.

Il RDA può essere utile a questo scopo e può dare un significato vero e tangibile alla soggettività e autonomia decisionale, può diventare un fattore di inclusione sociale per quelle donne che hanno problemi di marginalità, un fattore di riproposizione del conflitto per quelle donne che subiscono le contraddizioni del sistema e le sue forme di sfruttamento. Il RDA permetterebbe di vivere nel lavoro, se così si vuole, o non lavorare affatto. O lavorare meno. E diversamente.

Tengo a sottolineare che, con ciò, non sto riecheggiando un ritorno a casa o rivendicando l'immagine della donna-madre intenta a cullare bambini; ma sto invitando tutte, me per prima, a imparare ad affermare la nostra identità di donne non per forza attraverso le gerarchie maschili del lavoro dei maschi e attraverso le regole del potere economico stabilite dall'uomo per potenziare se stesso attraverso i suoi ben noti valori auto-affermativi.

Reddito di base e segregazione del mercato del lavoro

Per molti secoli, le donne non hanno conosciuto il lavoro capitalistico remunerato ma solo il lavoro domestico gratuito al servizio dell'istituzione famiglia. Nonostante l'attuale impegno da parte di alcuni uomini a condividere di più il lavoro casalingo rispetto al passato, tale processo nel nostro Paese è lento e ancora assai limitato, così che il grosso del lavoro di cura resta sulle spalle delle donne senza che sia retribuito (a titolo di esempio, basti considerare la quantità di mansioni presenti in un elenco pur semplificativo e per nulla esaustivo come quello che segue, e che comprende: cucina, pulizia, spesa, lavanderia, manutenzione della casa, riparazioni e miglioramenti, educazione dei figli, cura dell'altro e costruzione di relazioni che rendono la vita degna di essere vissuta). Ciò, inutile dirlo ma utile ricordarlo, rende le donne più vulnerabili da un punto di vista economico.

La vulnerabilità economica delle donne è più evidente quando esse si trovano fuori da contesti familiari canonici, e spesso è più acuta tra le madri single di bambini piccoli, le quali si trovano a dover scegliere tra la cura per i loro figli e un lavoro retribuito. Il risultato, troppo spesso, è la povertà di tempo unitamente alla povertà di reddito.

L'introduzione di un RDA ha la potenziale capacità di ridurre la divisione sessuale del lavoro in quanto eleva lo status del lavoro non salariato e incoraggia gli stessi uomini a sceglierlo in luogo di una condizione lavorativa non soddisfacente e frustrante.

Nelle società altamente monetizzate come la nostra, il reddito è potere: ne consegue che la sua mancanza colpisce una persona in qualsivoglia aspetto della sua vita – da quello materiale a quello fisico, da quello psicologico a quello sociale.

Ogni reale progresso verso l'uguaglianza di genere non può esulare – anzi, richiede – l'esistenza di un reddito autonomo che consenta alle donne di avere un peso maggiore nella definizione del loro futuro, sia a livello domestico sia a livello sociale più ampio.

Reddito di base e industria 4.0

Il 21 settembre 2016 è stato presentato a Milano il Piano Nazionale Industria 4.0, ossia la risposta italiana alla "quarta rivoluzione industriale". Successiva infatti alle tre precedenti³, la nuova rivoluzione comporterà rapide trasformazioni nella progettazione, nella produzione, nel funzionamento e nella manutenzione dei sistemi produttivi e dei prodotti, con cambiamenti significativi nella vita delle persone in tutto il mondo.

La strategia adottata dal Ministero dello Sviluppo Economico prevede delle direttrici di accompagnamento rivolte alla implementazione delle infrastrutture

abilitanti e agli strumenti di finanziamento pubblico atti a supportare le imprese che vorranno investire in innovazione e competenze. Manca tuttavia una visione più completa circa le modalità con le quali sarà necessario redistribuire la ricchezza e sanare la povertà generata in questa nuova fase storica.

Non viene in sostanza affrontato il tema del rischio – argomento che all'estero ha coinvolto invece una platea varia di esperti, da accademici a società di consulenza – di abitare un mondo in cui i *robot* causeranno tassi di disoccupazione insostenibili e senza precedenti nella storia umana, distruggendo senza sconti i lavori ripetitivi e manuali così come le professioni tecniche e intellettuali.

Sebbene sia difficile fare al momento una stima precisa di tale rischio, sappiamo che circa il 48% degli esperti del settore prevede che entro l'anno 2025 le macchine avranno monopolizzato un numero significativo di occupazioni a discapito di intere masse di individui di fatto non più impiegabili, comportando un forte aumento delle disuguaglianze di reddito e rotture nell'ordine sociale. L'altro 52%, al contrario, ritiene che la tecnologia creerà tanti posti di lavoro quanti ne distruggerà⁴. Tale seconda opinione si fonda tuttavia sull'assunto che la comunità di riferimento abbia sviluppato competenze digitali diffuse a ogni strato sociale entro i prossimi 3 decenni, il che richiede già dal tempo presente programmi ministeriali e finanziamenti efficaci ed efficienti.

Così come è accaduto per la crisi finanziaria iniziata nel 2008, le donne rischiano di divenire le principali "vittime" di un mercato del lavoro sempre più esigente ed elitario.

In questo conteso, il reddito di autodeterminazione apre l'accesso agli strumenti di sicurezza sociale a prescindere dal possesso di un contratto di lavoro e permette di affrontare la relazione con le nuove tecnologie non più nella prospettiva di un belligerante aut-aut (in cui una macchina mi ruba il lavoro!) bensì di una condizione collaborativa e costruttiva (in cui una macchina mi consente di guadagnare di più lavorando di meno). La sfida va colta con tempestività adesso che siamo forti abbastanza per contrattare una misura che sovverta l'ordine costituito con un occhio chirurgicamente attento alle esigenze specifiche di noi donne. Arrivare tardi all'appuntamento con l'innovazione tecnologica ci costringerà a elemosinare briciole di social security quando le nostre voci saranno coperte da quelle di altrettanti attori sociali che reclameranno sostegno pubblico.

Reddito di autodeterminazione e maternità

Il concetto di maternità qui discusso non si riferisce all'esperienza privata del generare figli all'interno di una coppia, bensì alla condizione politica del corpo di una donna che pretende che i diritti su cui si fonda la comunità nella quale vive non siano tagliati sul modello di cittadino neutro, maschio, eterosessuale, lavoratore a tempo pieno. La maternità è un'esperienza che necessariamente

interrompe il legame di disponibilità che caratterizza un rapporto di lavoro, che entra in conflitto con le regole e i tempi del mercato, con logiche e priorità diverse da quelle richieste nel mondo del lavoro (un corpo che impone il suo malessere, un figlio che fa saltare l'ordine della giornata e pertanto l'organizzazione del lavoro). Ed è in questi termini che diventa un fattore di esclusione sociale: l'alternativa per le donne è così sospesa tra il diventare come gli uomini, e cancellare quindi l'esperienza della maternità con una sorta di rimozione, e il decidere di non privarsene ma con la consapevolezza di essere per questo svalorziate, in quanto non pienamente aderenti alla richiesta di *performance* proveniente dal mercato.

Per scardinare questa ingiustizia, che in un colpo solo colpisce (punisce, mortifica) il nostro essere donne nella sua doppia matrice naturale e culturale, abbiamo bisogno di rivendicare diritti che aprano spazi per tutti, a partire dalla nostra voce autorevole di individui che in questo sistema attuale vivono una cittadinanza incompiuta.

Come espresso da Angela Lamboglia, Federica Castelli, Teresa Di Martino e Roberta Paoletti nel documento *Diritto universale alla maternità come orizzonte in cui pensare il reddito*: «[...] pensare al diritto universale alla maternità come orizzonte in cui sviluppare una misura di reddito, che le femministe hanno non a caso definito reddito di autodeterminazione, andrebbe davvero a colpire il paradigma capitalista, che rimuove o sovraesponde il "soggetto imprevisto". Perché intendere la maternità non (solo) come mettere al mondo un figlio, ma come trasformare il mondo, avere un modo altro di pensarlo, prendersene cura significa cominciare a costruire una cittadinanza che parta dai bisogni e dalle esperienze del quotidiano e non dalle neutre astrazioni di cui si nutrono le politiche che subiamo sulla nostra pelle⁵».

Reddito di autodeterminazione e violenza sulle donne

L'Associazione Nazionale D.i.Re "Donne in Rete contro la violenza" (la prima associazione italiana a carattere nazionale di centri antiviolenza non istituzionali e gestiti da associazioni di donne che affronta il tema della violenza maschile sulle donne secondo l'ottica della differenza di genere) ha pubblicato i dati sulla violenza di genere relativi all'intera popolazione sul territorio italiano, con ultimo aggiornamento all'anno 2014. Da tale indagine emerge che il 32,2% delle donne che si sono rivolte ai Centri antiviolenza hanno subito violenza economica, registrando un dato in aumento di quasi il 2% rispetto all'anno precedente.

Per violenza economica si intende controllo o privazione del salario, impegni economici imposti, abbandono economico. Su quest'ultima tipologia, il reddito di autodeterminazione può essere risolutivo, mentre per le altre accezioni sarà

necessario affiancare all'introduzione dello stesso delle misure a supporto che impediscano che l'azione violenta possa riversarsi sull'entrata economica.

Reddito di autodeterminazione e prostituzione

Il reddito di autodeterminazione si configura come un tramite privilegiato di lotta concreta allo sfruttamento del corpo delle donne da parte degli uomini in quanto cancella la condizione di indigenza dalla quale nasce la decisione dolorosa di intraprendere una simile professione. Riconoscendo un reddito che garantisce un livello di vita dignitoso, si cancellano le opzioni drammatiche che gli esseri umani sono costretti a prendere in considerazione quando devono occuparsi della propria sussistenza e di quella dei propri cari.

Noi donne, più di chiunque altro, abbiamo storicamente pagato un prezzo altissimo per garantire cura e vita a noi stesse e a chi amiamo. È tempo di strutturare un modello sociale che non ci metta mai più in condizione di dover ripetere tali scelte.

Con l'auspicio, espressamente dichiarato, di riuscire a giocare un ruolo come voce unica del movimento femminista nei dibattiti sociali e politici.

Bibliografia

Fonti primarie (articoli, documenti, monografie):

B. Bianchi, *Il pensiero anarcofemminista di Emma Goldman*, Prefazione al volume E. Goldman, *Femminismo e anarchia*, BFS Edizioni, Pisa 2009, pp. 5-24.

F. Chiusi, *L'era dei robot e la fine del lavoro: un bene o un male per l'umanità?* (<http://storie.valigiablu.it/robot-e-lavoro/>).

J. Danaher, *Feminism and the Basic Income (Part One)*

(<http://ieet.org/index.php/IEET/more/danaher20140717>).

S. Ficocelli, *Schiave, costrette o libere prostitute le tante anime del sesso a pagamento*, in "Le inchieste di Repubblica", 7 marzo 2013 (http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2013/03/07/news/traffico_della_prostituzione-54053158/).

S. Gobetti, *Un reddito garantito ci vuole. Ma che reddito garantito ci vuole? Breve storia dei percorsi per un reddito garantito in Italia degli ultimi anni e le proposte in campo*, in "Quaderni Europei sul Nuovo Welfare", Quaderno n. 26, 19 marzo 2016.

A. Lamboglia, F. Castelli, T. Di Martino, R. Paoletti, *Diritto universale alla maternità come orizzonte in cui pensare il reddito*. Documento presentato il 20 ottobre 2015 al First Meeting for a Basic Income WG presso la sede del Parlamento Europeo.

S. Moatti, *Intervista con Jean-Marie Harribey e Carlo Vercellone. Reddito di cittadinanza: quale spazio per il lavoro?*, in "Euro Nomade" del 3 agosto 2015 (<http://www.euronomade.info/?p=5339>).

C. Morini, *Alla ricerca della libertà: donne e reddito di cittadinanza* (<http://www.bin-italia.org/alla-ricerca-della-liberta-donne-e-reddito-di-cittadinanza/>).

Id., *Il valore dell'infedeltà. Prolegomeni per una lettura pop (e femminista) della necessità del reddito di esistenza* (<http://www.bin-italia.org/il-valore-dell%20%92infedelta-prolegomeni-per-una-lettura-pop-e-femminista-della-necessita-del-reddito-di-esistenza/>).

Id., *La sicurezza delle donne sta nel reddito* (<http://www.bin-italia.org/la-sicurezza-delle-donne-sta-nel-reddito/>).

S. Regehr, *Basic Income and Gender Equality: Reflections on the Potential for Good Policy in Canada*. Documento presentato al Basic Income Earth Network (BIEN) Congress, Montreal, QC, 2014.

Fonti secondarie (link utili):

<http://basicincome.org>

<http://www.bin-italia.org/>

<http://www.direcontrolaviolenza.it/dati/>

[http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/568337/EPRS_BRI\(2015\)568337_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2015/568337/EPRS_BRI(2015)568337_EN.pdf)

<http://www.lavoce.info/archives/42196/42196>

http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/Industria_40%20_conferenza_21_9

Note

¹ Emma Goldman (Kovno, 29 giugno 1869 – Toronto, 14 maggio 1940) fu un'anarchica, femminista, saggista e filosofa statunitense di origine russo-lituana, che svolse un importante compito nella diffusione del pensiero anarchico classico in Europa e Nord America.

² Tratto da *Il pensiero anarcofemminista di Emma Goldman*, Prefazione di Bruna Bianchi al volume E. Goldman, *Femminismo e anarchia*, BFS Edizioni, Pisa 2009, pp. 5-24.

³ In rapida sintesi, l'epoca storica e le relative innovazioni delle rivoluzioni possono essere così riassunte:

Prima rivoluzione industriale – seconda metà del XVIII secolo – Introduzione di potenza vapore per il funzionamento degli stabilimenti produttivi;

Seconda rivoluzione industriale – fine XIX secolo – Introduzione dell'elettricità, dei prodotti chimici e del petrolio;

Terza rivoluzione industriale – primi anni Settanta del XX secolo – Utilizzo dell'elettronica e dell'IT per automatizzare ulteriormente la produzione.

⁴ Fonte: sondaggio del Centro di ricerca Pew (think tank statunitense con sede a Washington) pubblicato ad agosto 2014 con numerosità di quasi duemila esperti.

⁵ Dal documento eponimo presentato il 20 ottobre 2015 all'incontro "First Meeting for a Basic Income WG" presso la sede del Parlamento Europeo.

Hanno scritto in questo numero:

Elisabetta Ambrosi, giornalista, è stata caporedattrice della rivista di politica Reset, ha lavorato all'ufficio stampa della Commissione di inchiesta della Camera dei deputati sugli errori sanitari, ha scritto, insieme ad Alessandro Rosina, "Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana, una generazione senza voce" (Marsilio, 2009).

Giovanna Campanella, ricercatrice in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi. I suoi principali interessi di studio vertono su: precarietà e politiche di sostegno al reddito, reddito di base, occupazione giovanile e orientamento al lavoro.

Celeste Costantino, attivista politica, ha fatto parte del comitato politico nazionale di Rifondazione Comunista, consigliera per le Pari Opportunità del Comune di Reggio Calabria, membro dell'Assemblea Nazionale di Sinistra Ecologia e Libertà, deputata al Parlamento italiano e membro della Commissione Cultura della Camera dei Deputati.

Maria Rosaria Marella è ordinaria di diritto privato nell'Università di Perugia. È fra le socie fondatrici dell'associazione femminista GIUDIT (Giuriste d'Italia). Lavora sui temi della famiglia, del femminismo giuridico, della proprietà, dei beni comuni e dello spazio urbano. È socia del BIN Italia e al tema del reddito garantito ha dedicato numerosi articoli e interventi. Fra le sue ultime pubblicazioni "Di cosa parliamo quando parliamo di famiglia" (Laterza, 2014, con G. Marini) e "Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni" (ombre corte, 2012).

Melania Mieli, è lo pseudonimo di una scrittrice italiana nata nel 1983. *Il Tredicesimo Periodo*, uscito per Lettere Animate, è la sua opera d'esordio. *Il Piano dei Conti* è il suo secondo romanzo pubblicato dalla casa editrice Milena Edizioni. Autrice di articoli sul tema del reddito e le questioni di genere.

Elena Monticelli, dottoranda in Diritto Pubblico dell'Economia presso l'Università Sapienza di Roma. Scrive da diversi anni sui temi del reddito minimo in Italia per Sbilanciamoci.info e Bin Italia.

Cristina Morini, giornalista e ricercatrice, autrice di saggi e inchieste sulle trasformazioni del lavoro, il reddito garantito e le questioni di genere. Autrice di numerosi articoli pubblicati su riviste nazionali e internazionali. Socia fondatrice del BIN Italia. Redattrice del sito Effimera.

Tiziana Assunta Orru, giudice del lavoro in Roma.

Maria Pia Pizzolante, attivista politica, autrice di articoli sul tema del lavoro e del reddito garantito, impegnata per l'istituzione del reddito minimo garantito attivista di movimenti ed iniziative per un altro modello di welfare e di politiche di genere, portavoce della rete nazionale TILT. portavoce nazionale associazione Tilt!

Anna Simone è ricercatrice (TD) in sociologia giuridica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma 3. Ha insegnato per anni discipline sociologiche presso l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli ed è membro di IAPH (Associazione internazionale delle donne filosofe) presso cui cura l'atelier sul femminismo giuridico. Co-dirige assieme a Federica Giardini e altre il Master in Studi e Politiche di Genere presso l'Università di Roma 3. Ha inoltre pubblicato molti lavori e tenuto molte conferenze in Italia e all'estero. Tra i suoi libri più importanti: *Divenire Sans Papiers* (2002); *Lessico di biopolitica* (2006); *I corpi del reato* (2010); *Sessismo democratico* (2012); *Suicidi* (2014); *I Talenti delle donne* (2014); *Fare Giustizia* (2016); *Rappresentare il diritto e la giustizia nella modernità* (2016).

Annamaria Vitelli, avvocato civilista e lavorista in Roma

Finito di stampare Marzo 2017 per
Associazione Basic Income Network Italia
Tipografia Bellini Via Tito Speri, 2 Roma



Per reclamare solidarietà sociale, non familiare! Un reddito che sia garanzia di dignità, autonomia, libertà di scegliere. Contro la violenza, che è anche violenza economica, determinata dalla divisione sessuale del lavoro, dalla precarietà delle condizioni lavorative, dal misconoscimento del peso sociale delle donne, del loro fondamentale contributo alla produzione sociale. Non un sussidio, una graziosa concessione, ma la giusta remunerazione del valore prodotto. Le donne rivendicano il diritto a un reddito di autodeterminazione e indicano così la strada giusta per sottrarsi allo sfruttamento e a una violenza che è strutturale al sistema.